

Rimodernare la città moderna. Il ruolo dei progettisti nel recupero

La strada per entrare nel futuro non passa attraverso un ritorno a un passato ancor più infelice.

Alvin Toffler

Il futuro sarà urbano, denso e affollato.

Jorgen Randers

Dobbiamo opporci alla tirannia del reale e della menzogna.

Samuel Beckett

L'immensa periferia che ormai è pressoché diventata il nostro intero pianeta è destinata, com'è noto, a crescere ulteriormente nei prossimi decenni – visto che nel 2050 la popolazione mondiale che vivrà nei centri urbani raggiungerà il 70% di quella totale.

Le città incrementeranno a dismisura la loro caratteristica di essere, come si sono progressivamente poste sin dagli albori della modernità, dei formidabili congegni energivori e ineguagliabili produttori di sostanze tossiche e gas in grado di alterare pesantemente il clima e l'aria che vi si respira.

In generale, la riduzione della mortalità infantile, l'aumento della vita media dei cittadini, l'opportunità di avere un'abitazione, un lavoro, le possibilità di incontro e di libero scambio, di comunicare, di viaggiare e di riconoscersi in un possibile futuro migliore è una prospettiva che attualmente appare progressivamente sempre più remota e meno verificabile.

Il fatto paradossale è, quindi, che a questo fronte immenso di investimenti, di impiego e dissipazione di risorse corrisponde non già una condizione materiale più accettabile per tutti ma una sorta di mesto, inquietante e tetro *cupio dissolvi*, una fosca prospettiva che lascia solo intravedere il rapido approssimarsi di un ineluttabile baratro. Senza considerare che questa fase di passaggio del testimone energetico dai *declinanti* paesi ricchi ai cosiddetti "paesi meno sviluppati" ma *emergenti*, farà subire un'ulteriore, inevitabile accelerazione al fenomeno del "superamento" non lasciando peraltro intravedere né una riduzione della povertà globale, né il controllo delle emissioni dannose nell'atmosfera, dal momento che questi paesi "non metteranno certamente in priorità la soluzione di un problema che inizierà ad affliggerli in modo significativo solo tra una trentina d'anni"¹.

Dal punto di vista dell'architettura e della città si riscontra una sostanziale difficoltà – o, piuttosto, una reale impotenza – di pervenire a un'ipotesi di intervento minimamente condivisa, sia sul piano dell'anamnesi, sia sulla possibile diagnosi delle dinamiche, sia, infine, sull'elaborazione di una possibile, praticabile modalità di intervento contenitivo dei fenomeni urbani più dannosamente macroscopici.

Fenomeni la cui natura e dimensione sfugge ormai da tempo alle consuete enunciazioni con cui eravamo soliti definirli, le quali funzionavano come una sorta di loro rassicurante e ipnotico addomesticamento: né città, né metropoli, megalopoli o post-metropoli che dir si voglia, riescono minimamente ad afferrare neppure in piccola parte il senso della vita urbana in agglomerati di oltre 65 milioni di abitanti – come attualmente presenti in Cina.

E così – alla *prospettiva ottimistica*, che fideisticamente crede che nel prossimo futuro la scienza troverà ineluttabilmente la chiave per venir fuori dall'attuale situazione; o al *vaticinio pessimistico* e apocalittico, che finisce con l'essere sostanzialmente autoreferenziale, incapace di uscire da sé per individuare seppur minime ipotesi operative – sembra riprendere un qualche vigore l'*opzione fantascientifica* della distruzione delle città che ha attraversato, con tempi e esiti alterni, l'intero secolo scorso.

“Le metropoli moderne sono, da quando esistono, dei personaggi letterari. Hanno avuto l'onore di ricevere le liriche maledizioni e le acerrime invettive dei massimi poeti e romanzieri degli ultimi centocinquant'anni, trovatisi a vivere nel loro ventre, o cancro, o fogna, o bubbone. Oggi, tuttavia, la situazione è cambiata, le metropoli sembrano al di là di una sia pur orripilata ammirazione come dell'aperto vituperio. Non sono più comprensibili, né raccontabili. Soltanto la loro distruzione può ancora offrire materia alla fantasia e, paradossalmente, restituire alla giungla urbana la perduta *dimensione umana*.”² Così, Fruttero e Lucentini presentavano nel 1977 una celeberrima raccolta di racconti di fantascienza intitolata *Quando crollano le metropoli*.

Ovviamente, qui non si tratta di proporre l'adesione a una prospettiva letteraria che molti riterrebbero – anche erroneamente – astratta e priva di effetti significativi sulla realtà, quanto piuttosto di individuare uno spunto *estremo* (ed esterno a visioni monodisciplinari) per una fuoriuscita da alcuni schemi interpretativi o modelli operativi che, sul modello bipolare pessimismo/ottimismo prima accennato, scontano una sostanziale incapacità a fronteggiare, prima di tutto concettualmente, la grande questione della sostenibilità architettonica e urbana. Poiché proprio di questa necessità si tratta, di compiere un grande, comune sforzo di invenzione che riesca, da un lato, a semplificare una materia – la *sostenibilità*, appunto che acquista sempre di più i contorni di un separato e straniato specialismo e, dall'altro, a riaddensare ciò che sovente si diluisce in piccole e autoconsolatorie prescrizioni per micro-comportamenti sostenibili *politicamente corretti* – importanti e tuttavia non risolutivi.

“Le idee di limiti, di sostenibilità, di sufficienza, di equità, di efficienza, non sono barriere o ostacoli o minacce. Sono guide verso un nuovo mondo. La sostenibilità, non armi migliori o lotte per il potere o per l'accumulazione materiale, è la sfida ultima all'energia e alla creatività della specie umana”², sostenevano i tre autori nella prefazione al già ricordato *Oltre i limiti...* E questa sfida va quanto prima confermata e raccolta, a partire dalle scuole dove si insegna l'architettura e la città, le loro storie, le loro trasformazioni.

Energia e Creatività sono appunto due termini a volte così pregnanti e reciprocamente connessi da sfumare l'uno nell'altro essendo fatti entrambi di materia analoga la quale, in prima istanza, richiede un analogo trattamento che trova nella scuola il luogo elettivo di riflessione e di applicazione.

Nelle odierne abitudini lessicali, si definisce spesso come *laica* una condizione del pensiero o un atteggiamento esente da pregiudizi. Sappiamo anche che la Storia non è il tribunale di legittimazione del presente e che essa, se può essere per noi di una qualche utilità, ha bisogno di essere depurata da ricostruzioni/trasformazioni *retrospettive* che, in quanto tali – proiettando le nostre conoscenze attuali nell'interpretazione del passato – deformano l'oggetto rappresentato depotenziandolo irrimediabilmente.

Per quanto detto fin qui sinteticamente, ne discende una prima questione da affrontare che riguarda allora, solo per fare qualche esempio, il ripensare la città moderna, le sue origini, il suo sviluppo, i compiti immensi che le sono stati imposti, i limiti che oggi sembrano negarne l'essenza, dissimulando in un impasto acritico sia l'origine, sia le ragioni della nostra stessa sensibilità esistenziale e sociale. Non vi è dubbio che, per le dimensioni precedentemente ricordate e per la qualità della vita che vi si svolge, la città contemporanea richieda innanzitutto la necessità di essere radicalmente reinterpretata e soprattutto riveduta nei modi in cui ce la raffiguriamo – per gli aspetti simbolici, comunicativi, ecc., che ciò comporta (considerando che, piaccia o meno, la città continuerà a essere parte integrante dell'immaginario stesso e della sostanza del futuro che ci attende).

Vale a dire che con ogni probabilità il primo passo da compiere è che essa non sia compresa e giudicata, come frequentemente e banalmente accade, secondo i modelli interpretativi e di lettura consoni alla città storica, ma secondo criteri che, là dove non si scorge altro che degrado e assenza di qualità spaziale, ciò che si vede è soltanto la premessa di una sfida da compiere. Una sfida sociale – prima di tutto – ma anche culturale ed estetica, che sappia riconoscere, nella dispersione e nella indeterminatezza non soltanto un valore potenziale positivamente *energetico* da accogliere, ma la percezione di una condizione che si accorda con maggiore aderenza alla sensibilità spirituale contemporanea. Vorremmo con ciò insinuare (o perlomeno non escludere) l'ipotesi che la sterminata periferia senza città di cui si parlava all'inizio di questo scritto – fermo restando che l'opzione demolitoria possa oggettivamente limitarsi a pochi, sporadici casi – costituirà indubbiamente la premessa indispensabile per la costruzione di una nuova estetica urbana e architettonica.

Questo *patrimonio* edilizio, in larghissima parte realizzato negli ultimi cinquant'anni, ha compiuto una fase cospicua del suo ciclo. Le esistenze che vi si sono consumate – nelle abitazioni, nei luoghi della produzione e del lavoro, negli spazi del divertimento – secondo stili di vita e composizioni familiari e sociali diverse, appartengono a un mondo che è totalmente mutato e con una così inedita e sorprendente rapidità che non ha lasciato nulla di inalterato del precedente. Si pensi, ad esempio, alla sempre maggiore discrasia tra la dimensione degli alloggi e la composizione delle famiglie che si articolano, per numero e genere, secondo combinazioni così imprevedibili e complesse che non soltanto chiedono una riformulazione

dell'organizzazione spaziale e funzionale dello spazio abitativo, ma che destabilizzano alle fondamenta l'idea stessa di tipo edilizio – una delle pietre filosofali della cultura architettonica moderna.

È questa immensa massa di edificato che chiamerà a sé l'attenzione al pari di quella *storica* e di quella *monumentale*, poiché proprio in essa riteniamo che si giochi il futuro degli spazi di vita di milioni di individui, una volta ridimensionata la sua dissipativa e vorace bulimia energetica, le sue spesso precarie e inadeguate condizioni strutturali, la sua ridondanza dimensionale, ecc., per rendere sempre più belli, esaltanti ed emotivamente coinvolgenti i luoghi della vita delle persone.

Potremmo dire in modo crudo ma più diretto, che in quella massa informe e sconnessa di volumi interrotti e casualmente disposti in sordi vuoti vi sono incastrate le premesse per una nuova sfida architettonica e urbana da accettare e compiere con ancora maggiore intensità e determinazione di come ad esempio fecero nel secolo scorso Futurismo, Dada e l'Arte povera.

Servendoci di un linguaggio più colloquiale potremmo aggiungere che questa città di cui oggi si parla – o, meglio, quella entità che ancora chiamiamo dispregiativamente *periferia* –, lo si voglia o meno, dovremmo quasi certamente (e perché no?) farcela piacere: “Il futuro sarà urbano, denso e affollato ... Per la maggior parte delle persone l'abitazione sarà un appartamento in un grattacielo in una megalopoli. E la mia semplice osservazione è che l'abitante dell'appartamento sarà felice se preferisce vivere in un appartamento, cosa che è più probabile succeda se ha sempre vissuto in un appartamento. Quindi il mio consiglio è: non innamoratevi della vita nelle aree suburbane (o ancor più, noi aggiungerei, nelle città *storiche*, *N.d.R.*). Ricordate a voi stessi i prati che hanno bisogno di essere tosati, gli insetti che abbondano, i tetti che devono essere riparati, le grondaie che si intasano e l'infinito e noioso pendolarismo verso e dalla città, il bar, il centro commerciale. Imparate ad amare il vostro appartamento più di ogni altra casa”³, così Jorgen Randers in *Cosa dovrete fare?* contenuto nel suo ultimo, splendido *2052*.

Tuttavia, va ricordato che quell'immensa informità che è oggi il mondo sotto ogni latitudine è stata anche il frutto, per quanto sbiadito o invisibile, di uno straordinario e compassionevole sogno che dall'industrialismo ai nostri giorni ha accompagnato miliardi di persone nell'immaginarsi proiettate, insieme al bisogno di avere un'abitazione, un lavoro, ecc., verso un futuro di speranza, meno angusto e asfittico della realtà che cercavano di superare.

È probabile che sia questa la modalità giusta per sintonizzarsi con quella rilettura del Moderno compiuta qualche anno fa da Antony Giddens che, più che una fuoriuscita, rappresentava il tentativo di dare un prolungamento a un'esperienza entusiasmante e tragica – il Moderno, appunto – che ha permeato degli ultimi duecentocinquanta'anni.

“Io penso che nel mondo di oggi si possano veramente osservare due tipi di modernità, e che sia importante distinguere l'uno dall'altro. In primo luogo la modernità semplice o classica che porta dritti a una società sottosviluppata ad un alto livello di benessere economico e che permette con relativa chiarezza di sapere da dove si viene e verso dove si va. È un tipo di modernità ancora molto diffuso ad esempio nelle

cosiddette tigri asiatiche. Nelle società industriali avanzate è invece all'opera una seconda modernità che si è venuta affermando negli ultimi dieci o vent'anni, una modernità pervasa dalla chiara coscienza del limite, dei problemi, delle contraddizioni [...] La seconda modernità porta alla luce problemi che durante la prima fase vengono rimossi o repressi e che tornano a fare capolino. Tra questi l'inquinamento ambientale o l'impellente domanda sul senso della vita"⁴. Di questa idea di *doppia modernità* Giddens si faceva rivelatore e interprete, definendola "seconda modernità" o "modernità riflessiva", vale a dire "una modernità pervasa dalla chiara coscienza del limite, dei problemi, delle contraddizioni"⁵. Limiti, problemi e contraddizioni da riconoscere nel mondo reale il quale chiede non soltanto di essere *riparato* – perché nell'immensa opera di progressione al futuro si sono compiute ingiustizie, guasti, vessazioni, disfunzioni, danni gravissimi – bensì di essere radicalmente migliorato.

Tuttavia, in calce a queste sintetiche note, non si può non rimarcare una questione che, probabilmente, è la più importante di tutte, anzi, per molti versi, quella decisiva. Che riguarda non "se" e "come" individualmente tutto ciò che in questa prospettiva di fuoriuscita positiva al futuro ci chiama in causa, ma "quanto" inevitabilmente si debba fare immediatamente per evitare di trasformare questi limiti di cui s'è detto in una tragedia, vale a dire come riformulare il senso di una sostenibilità che sia innanzitutto una pratica di "auto-sostenibilità".

Si profila, speriamo non troppo tardivamente, l'inesorabilità di un percorso da compiere che fu intuito e delineato chiaramente dalle profetiche e illuminate parole pronunciate vari anni orsono da Donella e Dennis Meadows col già ricordato Jorgen Randers: "La gente non ha un reale bisogno di automobili sempre più grandi; ha invece un grande bisogno di considerazione. Non ha bisogno di armadi pieni di vestiti; ha bisogno di sentirsi attraente, di stimoli, varietà e bellezza. La gente non ha bisogno di fonti elettroniche di distrazione permanente; ha bisogno di fare qualcosa di interessante; e così via. Ha bisogno di identità, comunanza, stile, riconoscimento, amore, gioia. Cercare di rispondere a tali bisogni con oggetti materiali significa dare il via ad appetiti insaziabili per soluzioni false a problemi veri e mai risolti. Il vuoto psicologico che ne deriva è una delle principali forze che muovono il desiderio di crescita materiale. Una società capace di riconoscere e specificare i propri bisogni non materiali, trovando vie non materiali per soddisfarli, richiederebbe flussi di materiali e di energia molto più ridotti, e darebbe livelli molto più alti di realizzazione umana. Ma come può ciascuno, in pratica, affrontare tali problemi? Come può il mondo sviluppare un sistema sociale capace di risolverli? Questo è il vero terreno delle scelte e della creatività"⁶.

Per quanto ci riguarda, siamo certi che questo sia un terreno che l'architettura dovrà consapevolmente e con estrema premura far proprio, come sostanza del proprio progetto, riferimento essenziale della propria didattica.

Gianfranco Neri, 30 novembre 2013

1. Vedi Jorgen Randers, *Cosa dovrete fare?*, in *2052. Rapporto al Club di Roma*, Edizioni Ambiente, Milano 2013, p. 285;
2. Fruttero & Lucentini, in *Introduzione* a AA.VV, *Quando crollano le metropoli*, Mondadori, Milano 1977, p. 9;
3. Jorgen Randers, in *Cosa dovrete fare?*, op. cit., p. 292;
4. Vedi *“Non c’è altra scelta che scegliere”*. Intervista a Antony Giddens, in *“Reset”* n. 37, maggio 1997, p. 6;
5. Ivi;
6. In D. H. Meadows, D. L. Meadows e J. Randers, *Oltre i limiti dello sviluppo*, Il Saggiatore, Milano 1993, p. 257.